



E' L'AUTORE CHE VI PARLA

sto sfornando questa novellina ad andatura veloce, praticamente in tempo reale - non appena finita di scrivere, ogni sezione viene messa direttamente in rete - non c'è tempo neppure di rivedere i vari errori di battitura - le richieste di sapere come la storia va a finire sono continue, pressanti, quasi feroci. Ovviamente fa piacere che vi siano lettori così interessati e partecipi, persino un po' esigenti. Dovrete però scusare le sviste, i refusi, le varie inesattezze che di sicuro troverete nel testo. Faccio quello che posso e ce la metto tutta.



BUONA LETTURA E CHE BUON PRO VI FACCIA

CONTINUA DAL PRIMO EPISODIO

Tremò a quella minaccia Rodrigo Maria. Era divenuto così soggiogato da quelle sue seratine esclusive da non poterne più fare a meno. Per nessuna cosa al mondo le avrebbe perse. Ora che aveva potuto veramente gustare della polpa, infatti, non se la sentiva più di ritornare a rosicchiare ossa. Ma c'è sempre un prezzo da pagare per inseguire i piaceri della carne e quello che si trovò a pagare lui fu un'arrendevolezza praticamente totale ai desideri del giovane. Ciò derivava dall'intima certezza che mai e poi mai in vita sua un'altra simile fortuna si sarebbe lasciata acchiappare da un uomo come lui. Perciò si assicurò, sempre attraverso i buoni servigi del Griso, che nessuno ne parlasse, che nessuno facesse pettegolezzi di sorta. Molto a malincuore rinunciò persino a introdurre il suo bellissimo amante segreto nel circolo dei suoi abituali banchettanti. Lui sarebbe stato felice e raggianti come un papa appena eletto, infatti, se avesse potuto fare la sua entrata nella sala del convito tutto parato con abiti da corte e al braccio di un giovane così monumentalmente bello, avanzando lentamente e guardando da una parte e dall'altra con amabilità i suoi comparì di bagordi sbalorditi, plaudenti e, ne era sicuro, morsi nell'intimo dal una torva invidia nascosta. Ma il giovanotto era stato granitico su di ciò: nessuno doveva vederlo, nessuno doveva sapere. E nessuno seppe.

Perché mai il bel Firmino detto al suo paese *L'Use/on* teneva così tanto alla massima discrezione e alla segretezza? La ragione di fondo era piuttosto semplice: il suo appuntamento quasi settimanale al palazzotto di Rodrigo Maria non era l'unico suo impegno del genere, anche se era di certo il più remunerativo. Come ben si sa, il topo non si fida di un sol buco e il ragazzo, rimasto orfano e solo in ancor giovane età, s'era dovuto arrangiare al meglio che aveva potuto. Lavorare come aiutante alla filanda di seta gli dava da vivere, ma nulla di più. Per sua fortuna, però, aveva ben presto scoperto di poter esercitare un certo misterioso fascino sulle donne, specialmente su quelle non più giovani. In quel ragazzone bruno dai pettorali superbi, con quei due duri capezzoli nocciola che si facevano intravedere sotto il camiciotto e con quella gonfia apostrofe mascolina, tutta da indovinare, che premeva contro la stoffa delle braghe, le donne d'una certa età trovavano qualcosa di più che negli altri uomini che conoscevano. In molte si sarebbero dannate per avere una

storia con lui, se solo avessero potuto o se avessero avuto abbastanza coraggio. Ma chi poteva, o chi se la sentiva, lanciava l'esca.

Ben presto, nonostante l'età ancor giovane, il ragazzo s'era trovato con un piccolo gregge di vedove e di malmaritate da pascolare, non tanto nel suo paese, dove era già troppo conosciuto - proprio come si dice di Barabba nella Passione - quanto in quelli vicini e anche più in là. Ovviamente doveva farsi in quattro, in modo che ognuna di loro avesse la sensazione di averlo in esclusiva. Ciò richiedeva discrezione, tatto, segretezza e pure una gran faccia di bronzo, ma di bronzo ben lucidato. Le gelosie di donne mature, come tutti sanno, possono far più disastri della grandine d'agosto. Tuttavia il giovanotto sembrava aver presto imparato a ingegnarsi abbastanza bene e, per il momento almeno, sapeva tenere la situazione sotto controllo. Anche perché era un'attività che gli piaceva e che gli dava molte soddisfazioni. Non per nulla aveva sempre in vestiti in ordine, nonostante fosse orfano e solo, aveva l'aria sana e pasciuta, ben più di altri giovani della sua età, e poteva spesso far saltare qualche berlinga nella tasca da spendere all'osteria. Le donne erano molto generose con lui e se avessero potuto l'avrebbero nutrito a latte di gallina e non solo perché era bello dalla testa fino ai piedi.

Ma si sa, l'amore comprato dura poco come il trotto dell'asino, diceva il proverbio, e il giovane Firmino sentiva che non avrebbe potuto campare per sempre solamente su quella rete di conoscenze femminili. Per tale ragione, quando per puro caso gli era venuta a tiro l'occasione di far felice il più ricco proprietario della zona, anche se in modo non proprio canonico, l'aveva colta al volo. Era pur vero che si trattava di un lavoro non del tutto di suo gusto, ma aveva ben presto imparato dalla vita che sui gusti non si sputa: i capponi infatti son buoni a tutte le stagioni. Era inutile fare gli schifiltosi quando si è nati poveri e quei quattro ducati d'oro al mese non gli facevano certo schifo. Non aveva neppure bisogno di turarsi il naso, visto che almeno una volta a settimana poteva permettersi di dormire su di un vero materasso imbottito e tra guanciali di piuma e non sui pagliericci che servivano da letto alle contadine, anche a quelle più abbienti. Finché non avesse trovato una sistemazione migliore, avrebbe quindi continuato, anche se con cautela, a mangiar carne ogni venerdì o quasi al palazzotto dell'illustrissimo signor Rodrigo Maria dei conti V. d'A., nobiluomo milanese e persona di censo.

Tuttavia il nostro giovane aveva un fondo di taccagneria contadina che non poteva esser cancellato, neppure dalla buona fortuna. Quindi non aveva troncato le altre tresche, anche se gli rendevano meno, almeno in termini di denaro. In fondo erano soldi anche quelli, senza contare tutto il resto. Da ciò la continua necessità di andar cauto, di prendere mille precauzioni, di tener nascosto ciò che faceva sia all'uno che alle altre, evitando come la peste che corressero tra le case dei vari paesi della zona inutili dicerie e pettegolezzi nocivi. Ma in fondo c'era abituato ed era quella un'arte che aveva imparato benissimo, soprattutto con profitto - meglio del diavolo, si sarebbe detto.

Comunque, non passò molto tempo che all'orizzonte si stagliò una nuova e singolare alternativa che poteva sembrare più allettante di un ducato veneziano, o il suo equivalente in valuta locale, garantito ogni settimana. Nel paese del bel Firmino viveva una certa vedova che, cercando di non dar troppo nell'occhio, campava dando denari a usura ai suoi compaesani e ai contadini dei paesi vicini. Costei, Agnese di nome, alla morte del marito s'era inaspettatamente trovata in mano una certa somma di denari. Non molti, in verità, ma pure i bisogni di contante dei locali non erano di solito molto grandi. Una decina di soldi, di solito, per pagare la semente di quell'anno o per comprare la metà dell'uso di un mulo, o per comprare qualche spillone d'argento per l'abbigliamento della moglie. Insomma si

trattava di piccolo cabotaggio, per lo più, ma per dieci che si prendevano a prestito se ne doveva di solito ritornare tredici o quindici, e ciò solo perchè si trattava di amici o di compaesani. Altrimenti i tassi potevano essere anche più alti. Bisognava stare però estremamente attenti, perché a quei tempi lo strozzinaggio era considerato un grave peccato mortale dalla Chiesa e quindi rigidamente punito dalle Autorità Civili. Si rischiava non solo la galera, ma talvolta persino il rogo, dato che l'accusa di usura era trattata con la stessa severità delle accuse di stregoneria o di simpatie protestanti. Ma stando sempre all'erta, prestando con oculatezza e prudenza, cercando di non farsi troppi nemici e soprattutto prevenendo il costante pericolo di denunce anonime, si riusciva a guadagnare bene, per poi vedere raddoppiarsi poco a poco il proprio gruzzolo iniziale. Stranamente questa vedova non era nella lista delle femmine che godevano delle attenzioni del giovanotto. A lei interessava di più l'odore dei soldi che quello di uomo maschio e non avrebbe di certo speso i suoi denari per soddisfazioni passeggere di quel genere. Era cioè una di quelle brianzole astute e taccagne che finiscono col fare la fortuna delle loro famiglie.

Non sappiamo come, forse parlando tra di loro come si fa tra compaesani che si conoscono da una vita, codesta Agnese aveva persuaso il giovane Firmino a investire qualche piccola somma nei suoi minuti prestiti abusivi, facendogli guadagnare qualche soldo in più. Un giorno però si presentò una occasione che era un vero peccato perdere. Due fratelli del vicino paese di Oggiono, beccai di mestiere, si erano rivolti a lei per un prestito abbastanza sostanzioso. Il loro piano era di andare a comprare bestiame nelle valli di montagna sopra il lago, dove lo si poteva avere a prezzi molto bassi, per poi portarlo a vendere al mercato di Monza o a quello di Milano, dove i prezzi erano tre o quattro volte più alti e dove non si badava più di tanto alla qualità. La strozzina purtroppo al momento non aveva a disposizione tutto il denaro necessario ma riuscì in qualche modo a farsi dare dal giovane setaiolo la somma che le mancava. Firmino, infatti, dietro a un mattone di casa sua teneva nascosti ben 20 ducati, dei quali nessuno era a conoscenza e con i quali a dir il vero pensava da tempo di acquistare un giorno una vigna o qualcosa del genere.

Grande fu poi la sorpresa del giovane quando vide che dei 7 ducati che con molta perplessità aveva prestato alla vedova scaltra glie ne erano tornati ben 12 ducati in corrispettivi denari milanesi, nuovi, fiammanti e ardenti come il fuoco. Quello era veramente guadagnare, si disse allora quasi commosso, non i quattro soldi che riceveva al palazzotto per inchiappettare regolarmente quel floscio gentiluomo di mezz'età, dovendosi per di più sorbire tutte le sue stupide leziosaggini.

E più rifletteva alle possibilità del nuovo guadagno, meno soddisfazione provava da quel suo ormai abituale lavoro di venerdì. In fondo, cominciava a pensare, non era che ricevesse un compenso appropriato alle prestazioni che gli si chiedeva di continuo di fare. Non erano servizi da poco, in fondo. Lui era un tipo accomodante, andava dicendosi, uno che si adattava a tante cose, ma tutto però ha un limite. Già doveva tenere a freno, più o meno con il doveroso rispetto, quel tal signore quando cercava inutilmente di baciargli in bocca, cosa che non gli garbava affatto per via dell'alito di quel l'uomo che sapeva d'acqua di palude. E poi, pensava tra sé e sé, se a furia di frequentare gente del genere, quel viziaccio si attaccasse anche a lui? No, non ne sarebbe stato contento. Anzi, quell'eventualità lo preoccupava un pochino. Chi va col lupo impara ad ululare, si diceva... Insomma, provava sempre meno soddisfazione per quei quattro ducati al mese che ricavava dalle sue visite settimanali in quella casa.

Cominciò così a tralasciare qualche venerdì, con qualche scusa più o meno credibile. Il suo estro amoroso inoltre diventava sempre più distaccato e fiacco, senza più quel sano accaloramento e quella foga che l'aveva reso memorabile all'inizio. E' proprio vero, come da sempre afferma quel saggio proverbio lombardo, che mal si caccia con le cagne svingiate. Anche Rodrigo Maria se ne accorse e aveva iniziato ad inquietarsene, chiedendosi il perché di quel cambiamento che lo turbava e tendeva ad angosciarlo. Aumentò le sue blandizie, moltiplicò le moine, fece insomma tutto meno l'unica cosa che forse avrebbe dato qualche risultato: aumentare il compenso al giovanotto. Non gli passò neppure per la testa, per via della sua congenita ristrettezza d'idee insieme ad una istintiva grettezza di fondo di cui manco s'accorgeva, che forse quello era il solo modo per tenersi legato il suo bel ganimede. Tuttavia era troppo coniglio per parlarne con lui apertamente, nel timore di ricevere una risposta che poteva riuscirgli molto sgradevole e mettere a serio rischio quei suoi voluttuosi eccitamenti privati a cui ormai non avrebbe più saputo rinunciare.

Ma nemmeno il giovane setaiolo, forse per una certa soggezione o per l'innato senso di rispetto e inferiorità del contadino verso un padrone ricco e pure blasonato, aveva avuto il coraggio di affrontare la situazione, chiarendo in qualche modo le sue nuove titubanze e perplessità. Così, tra un malinteso e l'altro, l'incomprensione era man mano cresciuta, tanto che ben presto al nostro giovane stallone quella situazione stava venendo sempre più a noia. Ormai tendeva a riguardare il signorotto che ogni venerdì doveva ripetutamente concupire, con lo stesso interesse con cui si guarda uno di quegli insetti neri che per strada ci zampettano via veloci sotto i nostri piedi.

Ma, come il ragno dal suo buco, un'altra persona stava già tessendo una sua tela intorno al bel giovanotto. La strozzina Agnese aveva in qualche modo subodorato la presenza del gruzzoletto nascosto, anche se ne ignorava la provenienza. Come tutti gli altri al paese, pensava infatti che Firmino spennasse regolarmente e con dovuta maestria le varie donne del suo ben noto giro di femmine. Non solo il ragazzo doveva avere qualche soldo da parte, anche se malguadagnato. Era pure di corporatura robusta e di pochi scrupoli, cosa che a lei avrebbe fatto comodo nell'evenienza, purtroppo frequente, in cui i pagamenti di certi piccoli crediti dovevano venire debitamente sollecitati.

L'idea di legarlo a lei col portarselo nel letto, come invece quasi ogni altra comare del circondario avrebbe subito pensato, non le garbava molto. Sentiva di aver ormai passato l'età per quel passatempo, che a dir il vero non le era poi neppure piaciuto più di tanto anche quando suo marito buon'anima era ancora in vita. Tuttavia aveva una figlia da marito, una ragazza abbastanza bella, anche se non straordinaria. La sua avvenenza non era, infatti, del genere che suscita gli appetiti carnali. Ma alla madre usuraia ciò importava ben poco. La ragazza era giovane, era fresca e illibata e soprattutto avrebbe portato una buona dote, tutte qualità che di sicuro avrebbero ingolosito ogni futuro genero.

Di sicuro stuzzicarono il bel Firmino, detto in paese l'*Uselon*, il quale notò con altrettanto piacere quanto questa giovane, che di nome faceva Lucia, fosse pure una buona donna di casa e sapesse cucinare qualsiasi piatto, meno che il baccalà. Ma soprattutto rimase gradevolmente colpito dal fatto che fosse piuttosto timida e riservata. Parlava pochissimo, infatti, e non guardava mai nessuno diritto negli occhi. Fissava al massimo l'orecchio destro. Il giovanotto pensò subito che una sposa del genere, così modesta e poco disinvolta, non avrebbe probabilmente intralciato più di tanto i suoi proficui giri tra le vedovanze dei vari paesi vicini, ai quali non aveva la minima intenzione di rinunciare.

Non ci volle molto per concludere l'affare. Dopodiché il giovane andò dal curato del paese per organizzare al più presto quel suo matrimonio. Si chiamava don Abbondio questo loro curato ed era un uomo non più giovane, tranquillo e posato, di statura media e di aspetto grave, come ce n'erano parecchi nelle parrocchie della zona. Da una ventina d'anni era curato in quel paese e sostanzialmente era ben voluto da tutti perchè assolveva i suoi compiti con scrupolosità, sempre gentile con tutti e privo di presunzione, quasi si vergognasse di usare la propria autorità. In sostanza, però, era uomo mediocre e non si sa dove avesse preso quella sua faccia così decorosa, quasi nobile nei tratti.

Con l'età le tempie gli si erano leggermente ingrigite e aveva acquistato un accenno di pancia che tutto sommato gli donava. Era un parroco così compito e corretto che quando certe sere nel ritirarsi nella sua camera sbagliava porta finendo in quella della serva, si scusava sempre con molta educazione della sua distrazione. Al che la donna, una vergine stantia non più di primo pelo di nome Perpetua, rispondeva invariabilmente: *"Entri, entri pure, reverendo, di già che si trova qua."* Quando poi dopo circa una mezz'oretta se ne andava via con le brache in mano, il buon curato rinnovava puntualmente le sue scuse più sincere per la sbadataggine d'aver sbagliato porta e per l'incomodo, al che la serva regolarmente replicava: *"Ma le pare, signor curato, nessun incomodo, serva sua."* Il giorno dopo, comunque, questo don Abbondio faceva penitenza e digiuno, pranzando solamente con una leggera minestrina di lattughe. Ciò dimostrava che in fondo era veramente un brav'uomo, tutto dedito ai suoi doveri di parroco e alle sue letture dei testi dei Padri della Chiesa, senza mai dar fastidio a nessuno.

Avendone parlato col curato le imminenti nozze divenivano così di pubblico dominio, tanto è vero che la notizia si sparse prontamente tra tutte le case del paese tra un ribollire di chiacchiere e pettegolezzi. In genere, però, i commenti furono tutt'altro che negativi, salvo qualche allusione maliziosa dettata per lo più dall'invidia. Ovviamente, come fidanzato ufficiale, Firmino si rese conto che doveva ora assumere un nuovo contegno, corretto ma soprattutto credibile agli occhi dei suoi compaesani. Diminuì drasticamente - per il momento, almeno - il suo giro di vedove, nonostante qualche lacrimuccia da parte di costoro, ma in modo particolare diede un taglio netto e deciso alle sue settimanali frequentazioni al palazzotto di cui si è parlato, dove non si fece più vedere.

Ciò creò una monumentale crisi nel padrone di casa, sconvolto dallo scoprire fino a che punto non poteva più fare a meno del suo giovane stallone. Vi furono lacrime, scene isteriche, pianti convulsi, tanto che a furia di piangere gli occhi gli si erano gonfiati come quelli di una ranocchia. Un bel giorno il piccolo e fedele Griso trovò il suo padrone che singhiozzava amaramente con la faccia affondata nelle mutande scartate dal giovane (a furia di frequentare gente come quella, infatti, un certo vizietto aveva finito col prenderselo anche il povero setaiolo: si era convertito all'uso delle mutande, mentre prima dentro le braghe andava lui pure a culo nudo, come tutti gli altri poveracci del contado). Si intenerì allora il buon parrucchiere e decise di prendere in mano la situazione, almeno per quanto poteva.

Il giorno dopo si fece portare col biroccio al paese, dove facendo correre qualche soldo a destra e a manca non gli fu difficile raccogliere tutte le informazioni che gli servivano. Venne così a sapere tutto e anche qualcosa in più su quel matrimonio, persino sulla data che il parroco aveva deciso. Stava mestamente tornando a casa come un cane bagnato, non avendo cuore a dare l'infausta notizia al suo padrone, quando un'idea che gli apparve decisamente brillante gli frullò per la testa. La considerò con attenzione, la studiò sotto ogni angolo e si ripromise di metterla in pratica l'indomani stesso. Al ritorno non ne volle ancora parlare con l'afflitto Rodrigo Maria, per non far nascere false speranze nel poveret-

to nel caso che quel suo piano per qualche ragione non andasse in porto. Ma il mattino seguente indossò abiti sobri e molto decorosi e per tempo si fece portare di nuovo al paese.

Andò direttamente alla chiesa e devotamente sostò come in preghiera davanti a un'immagine del patrono S. Niccolò, poi lasciò rumorosamente cadere una pioggia di monetine nella cassetta degli oboli per la chiesa. L'argentino tintinnio delle monete nella cassetta di solito tristemente vuota arrivò sino all'abside, richiamando l'attenzione del buon curato che vi stava leggendo il breviario. A quel suono così simpatico, a cui non sapeva resistere, Don Abbondio si levò lestamente e trotterellò verso la navata, dove si mise a osservare con crescente benevolenza quel visitatore forestiero dall'animo tanto generoso, che lasciava trasparire una liberalità e a una signorilità così differenti dall'abituale spilorceria dei suoi parrocchiani. Si presentò allora a lui il Griso e, indossata la migliore delle sue espressioni, lo salutò con deferenza. Poi si introdusse come l'intendente dei conti V.d.A. che avevano dimora lì nei dintorni, casato che il reverendo signor curato sicuramente doveva conoscere. Gli espose quindi un suo piccolo problema personale: era solito confessarsi una volta al mese a Lecco dal canonico Tal dei Tali, il quale sfortunatamente era caduto malato in modo grave. Aveva pazientato non poco, ma il reverendo canonico non si era ancora rimesso. Sarebbe stato così gentile il signor curato di ricevere la sua confessione e dargli l'assoluzione, almeno per quella volta? Decisamente ben impressionato, don Abbondio disse subito che si sentiva obbligato e che si metteva all'istante a disposizione di un visitatore così distinto e pio. Si ritirarono quindi in sacrestia per maggior riservatezza e al sacrestano fu detto di non lasciare avvicinare nessuno. Il piccoletto entrò quasi subito in argomento. Con aria fintamente contrita spiegò che la sua anima si trovava ad affrontare un angoscioso dilemma: il suo padrone, l'illustrissimo don Rodrigo Maria dei conti V.d'A., aveva commercio carnale con un giovane proprio di quel paese. Siccome il curato non sembrava aver sul subito afferrato il concetto, si dilungò brillantemente e con dovizia di particolari su cosa intendesse per commercio carnale tra uomini, cioè cosa si facevano quei due maschi tra le stesse lenzuola.

Il povero don Abbondio a quella notizia, rimase di pietra, ammutolendo. Non v'era nulla di minaccioso in quel silenzio, soltanto sbalordimento. Per la prima volta in vita sua il buon uomo si trovava di fronte a quel leggendario peccato che era la 'sodomia'. Non che non conoscesse di cosa si trattava, almeno in linea generale. Glielo avevano vagamente illustrato quando, da giovane aveva passato qualche anno al Seminario Arcivescovile a Milano prima di essere ordinato prete. Ne aveva pure letto qualcosa sui testi canonici, ma sempre spiegato per parafrasi e in un latino piuttosto buio, tanto che il tutto era rimasto abbastanza nebuloso per lui. Infatti tendeva spesso a confondere la sodomia con la simonia, e doveva fare uno sforzo di memoria per ricordarsi che la simonia aveva a che fare con Simon Mago, e quindi era una specie di stregoneria, mentre la sodomia si rifaceva a quell'affare della città di Sodoma quando avevano buggerato gli angeli del Signore, un peccato ancora più grande. Ma erano cose che in genere non toccavano mai un povero curato di campagna come lui. Aveva sempre pensato che accadessero solamente all'interno della Curia Romana, quel luogo per lui mitico e lontano, abitato da gente d'altra razza, le loro Eminenze i signori Cardinali, e lo stesso papa, Sua Santità in persona, che qualche strappo alla regola potevano anche permetterselo, perchè erano grandi teste, che stavano tutto il giorno a discutere di teologia e di religione e che quindi sapevano quel che

facevano. Lui con quelle storie non c'entrava e mai aveva avuto a che fare. Erano cose che veleggiavano alte, ben sopra la sua testa

Tuttavia ora si trovava a dover affrontare in prima persona quella faccenda così mefistofelica della sodomia. Le spiegazioni che con tanta chiarezza e precisione gli venivano così briosamente fornite da quel signore che stava confessando non gli lasciavano dubbi: si trattava di un connubio innaturale, peccaminoso, satanico. Il peggio era che tutto quel diavolo stava avvenendo proprio nel suo stesso paese, quasi sotto al suo naso, coinvolgendo persino un suo parrocchiano, un giovane che per di più doveva lui stesso sposare tra qualche giorno. Era sicuramente opera del demonio, gli venne subito da pensare, a punizioni di quelle sue continue sbadataggini serali che lo facevano entrare, per pura sventura, nelle porte sbagliate. Il diavolo stesso perciò doveva aggirarsi nei paraggi del paese. Impallidì allora don Abbondio e cominciò a sentirsi male. Aveva ormai l'aspetto quasi di un cadavere, appena tiepido però. Il Griso cominciò a persino a preoccuparsi, pensando che forse aveva esagerato. Toccò delicatamente il pover'uomo su di un braccio e quando questi si riscosse tirò un sospiro di sollievo. Anche perché aveva ancora qualcosa da dire.

Tossichiando piamente, spiegò che che il suo dilemma interiore era quello di sentirsi lui pure in parte peccatore, perché non aveva saputo frenare per tempo il comportamento immorale e peccaminoso del suo padrone, dato che era stato trattenuto nell'agire dal dover portare rispetto e obbedienza al suo superiore, com'era suo obbligo di dipendente. Aveva sempre saputo che un servo non deve stare a lambiccarsi troppo il cervello sulla volontà del padrone, ma ciò nonostante non voleva mettere in pericolo l'incolumità della propria anima immortale. Per questo era venuto a confessarsi e a richiedere il parere di un uomo di chiesa, che queste cose le sapeva riconoscere.

Si affrettò a rassicurarlo e a dichiararlo innocente di ogni peccato il buon curato, ancora però internamente agitato da tutta quella storia, Gli spiegò poi che di certo la colpa sua non era, ma che tuttavia aveva fatto bene a venire a liberarsi di quel dubbio in confessione. Il piccoletto mostrò di accogliere con palese sollievo quelle sante parole e ribattè che forse, a parziale sollievo della sua anima, poteva ancora fare un'opera di bene che compensasse almeno in parte l'opera del demonio in quella situazione. Era infatti giunta alle sue orecchie la notizia che il giovane corrotto di cui sopra aveva intenzione di ammogliarsi con una giovane per bene del paese. Ebbene, sarebbe stato opportuno che quelle nozze non si facessero più, per non esporre anche la poverina a quella corruttela. Chi tocca la pece s'imbratta, si sa, e specialmente un'anima candida e e priva di malizia avrebbe di sicuro corso il pericolo di perdere la sua innocenza. Bisognava correre ai ripari, e subito. *“Quel matrimonio non s'ha da fare”* suggerì rispettosamente il Griso *“perché si sa come si entra ma non si sa come si esce”* e aggiunse che a suo parere sarebbe stato un errore grande come il cielo esporre una creatura ancora incontaminata a un rischio di cadere anch'essa nelle grinfie del demonio. Non ne conveniva anche il reverendo signor curato? Don Abbondio s'affrettò a riconoscere che era lui pure dello stesso avviso e rassicurò quel signore così caritatevole e preoccupato per la salvezza altrui che da parte sua avrebbe fatto il possibile per evitare un danno maggiore, evitando di esporre la giovane a un matrimonio tanto malandrino. Anzi, avrebbe fatto in modo che costei non fosse più insidiata e neppure molestata da quel tal giovanotto già così contaminato da un peccato tanto grave. Niente matrimonio, ripeté con aria grave.

Pienamente soddisfatto, il faccendiere di Rodrigo Maria si fece allora dare una rapida asoluzione e prima di andar via in tono garbato e quasi nobile fece scivolare tre belle monete d'oro nelle mani del prete, dicendogli a bassa voce di usarle per le sue opere di carità, a

sua discrezione. Don Abbondio intascò e ringraziò con voce altrettanto bassa ma quasi tremolante, come se avesse la bocca piena di granelli di sabbia.

Una volta solo, il povero curato si affrettò a rientrare nella sua canonica, perchè si sentiva ancora scosso da quella storia davvero incresciosa che gli era appena capitata tra capo e collo. Sentiva proprio il bisogno di un buon bicchiere di vino per rinfrancarsi un poco e togliersi l'agitazione di dosso. Proprio a lui, andava dicendosi con una certa stizza, tra tutti i curati del contado proprio a lui doveva capitare un caso di sodomia, una di quelle cose così bislacche e strane da non saper mai come condursi quando saltano fuori. Più ci pensava, più si sentiva come una foglia secca su di un albero. Gli sembrava che fosse più o meno come se avesse dovuto affrontare un improvviso caso di eresia lì in paese, per esempio una di quelle astruse eresie dai nomi così strampalati.. arianesimo.. cataria.. manicheismo.. simonia.. tutte stramberie che lui non aveva mai saputo cosa veramente fossero. Come se, poni caso, gli avessero appena detto che v'erano dei manichèi tra i suoi paesani... Cosa mai avrebbe dovuto fare in una situazione del genere? Che ripieghi avrebbe dovuto cercare? Lui non aveva mai dovuto affrontare guai di quella natura... Per di più il catechismo non dava istruzioni pratiche su come trattare la sodomia nella propria parrocchia... Che brutto pasticcio... Altro che Carneade!

Mentre sorseggiava mestamente il suo vino, gli venne a mente ciò che gli aveva suggerito quel signore così per bene che aveva appena confessato: almeno quel matrimonio poteva essere fermato. Era proprio vero, riflettè, sarebbe stata un'azione meritoria impedire che un malanno del genere si propagasse in paese come fuoco tra la paglia e magari contagiasse anche le altre famiglie. Guai se tutti in parrocchia gli diventassero sodomiti... Quello almeno lo poteva evitare. C'era anche da considerare che una buona azione - e quella era di sicuro una *buona azione* - gli sarebbe stata di certo attribuita a merito dal Signore e avrebbe presumibilmente cancellato, almeno in parte, quei suoi altri peccatucci di pura distrazione. In più, così facendo avrebbe pure difeso la Religione, oltre che la Morale, com'era in fondo suo dovere. A quel pensiero si rinfrancò don Abbondio e prese le sue decisioni. Dopo di che, si sentì molto, molto meglio e finì di bere il suo vino tutto contento.

Fu così che qualche giorno dopo, quando il bel Firmino detto in paese l'*Uselon* andò dal suo curato per gli ultimi accordi circa il suo prossimo sposalizio, trovò un don Abbondio molto maldisposto. Com'era tradizione lì al paese, il promesso sposo era arrivato portando un piccolo dono in natura, una minuscola cesta di frutta e alcuni dolci casarecci poco gustosi, accompagnato da un paio di amici e qualche lontano parente. Il curato accettò il dono ma, con aria severa annunciò che sfortunatamente v'erano alcune difficoltà da superare, dei necessari accertamenti da fare, delle regole purtroppo da rispettare. Quindi per ora bisognava rimandare la cerimonia finchè tutto non si fosse chiarito secondo le disposizioni richieste dalla Chiesa. Alle vivaci rimostranze del giovanotto che voleva sapere non tanto di quali problemi si trattasse ma più che altro quanti giorni avrebbe dovuto aspettare prima di quelle benedette nozze, don Abbondio rispose a muso duro che le nuove disposizioni erano venute recentemente da Milano, dettate dalla Curia Arcivescovile, e quindi in pratica dallo stesso illustrissimo cardinal Borromeo, santa persona (e qui, in segno di deferenza, fece un piccolo inchino con la testa, subito seguito dai villici un po' intimoriti) e quindi bisognava obbedire. Avrebbe detto ben di più, il buon curato, se si fosse trovato a faccia a faccia col giovane Firmino, ma si trattenne perchè non voleva parlare di fronta ad altra gente. Poi congedò la poco festosa brigata con una certa freddezza. Indispettito, il giovane setaiolo andò di filato alla casa della sposa e raccontò con le narici frementi alla futura

suocera che parroco ora non voleva più fare il matrimonio, non aveva capito bene il perché. Minacciò poi di fare un massacro, di volersi vendicare e così via, senza che nessuno gli credesse più di tanto. Solo la povera Lucia si mise subito a piangere con la faccia nel grembiule, mentre la madre si dette a consolare non tanto lei ma il giovane tutto stizzito, dicendogli di aver fiducia che le cose le avrebbe messe a posto lei stessa, che lei sapeva bene come si prendono i preti, con le buone e sempre con un po' di miele, mai a mani vuote. Poi gli mise davanti un bicchiere di vino e a poco a poco tutto si calmò.

Il giorno dopo l'usuraia si mise un velo in testa e andò in chiesa, dove prima di tutto fece cadere nel bussolotto delle offerte qualche soldino, qualcosina in più di quanto la gente del posto usasse dare. Ma il loro suono non fu così argentino come quello dei bei denari lasciatevi cadere con maggior larghezza dall'emissario venuto dal palazzotto. L'orecchio fino di don Abbondio infatti ne percepì subito la differenza. Il buon prete affrontò subito l'argomento con la donna, visto che erano soli e parlò senza troppi peli sulla lingua. V'era un'unica ma importante obiezione da parte sua a celebrare le nozze ed era la condotta immorale, depravata e peccaminosa del promesso sposo. Su quella situazione qualsiasi curato non avrebbe onestamente potuto transigere, perché sarebbe stato di pessimo esempio e avrebbe minato la morale dell'intero paese. Finché quella sozzura andava avanti, quindi, niente matrimonio. A queste parole la strozzina aveva immediatamente pensato al lucroso giro di vedove e donne di varia età che il bel *Uselon* curava con tanta sollecitudine, dato che dell'altro giro lei non ne aveva mai saputo nulla. Da parte sua, don Abbondio non se l'era sentita di spiegare a fondo quali fossero le particolarità dell'abominevole condotta del giovanotto, in parte perché ne sapeva poco lui stesso, in parte perché non erano certo cose per orecchie femminili, quelle, e persino il parlarne lo metteva piuttosto a disagio. Quindi restò sul vago. Da ciò nacque uno spiacevole malinteso, che generò tutta una serie di equivoci nella discussione che ne seguì. L'usuraia, infatti, prese a dire che in fondo l'*Uselon* era un bravo ragazzo, che col matrimonio avrebbe messo la testa a posto, dato che non avrebbe più avuto bisogno di andare a razzolare nei cortili altrui, e che quella condotta che tanto sembrava scandalizzare il signor curato in fondo era stata solo un peccato di gioventù, dettato dall'esuberanza dell'età. Tanti, ma proprio tanti altri lì in paese, aggiunse, avevano fatto ben di peggio a quel proposito, tutti lo sapevano, Erano cose che si facevano, suvvia, anche se non se ne parlava apertamente, se non a mezza voce...

Sobbalzò a sentire quel *'tanti. ma proprio tanti altri'* il povero don Abbondio: già vide la sua parrocchia invasa dall'eresia sodomitica e chissà da quale altra diavoleria, il tutto senza che lui se ne fosse minimamente accorto. Una negligenza, questa sua, che sarebbe stata di sicuro condannata con molta severità dai suoi superiori ecclesiastici. Già si vide portato davanti al Tribunale dell'Inquisizione, a Milano, come favoreggiatore di miscredenti, come patrocinatore dell'eresia sibaritica, della simonia, del luteranesimo, dell'ateismo più bieco e così via. Doveva perciò fermare subito quello scandalo tra i suoi fedeli, estirpandolo dalla radice. Con sorprendente agilità si alzò allora di scatto ad afferrare la vecchia e scuotendola per le braccia volle sapere i nomi di tutti coloro che al paese avevano fatto cose del genere, che si erano resi colpevoli di quelle brutture ereticali, di quelle empietà blasfeme. Era così agitato che la voce gli uscì dalla strozza come uno stridio secco e innaturale, che impressionò persino lui. Allarmata da tanta veemenza e non capendo inoltre di cosa blaterasse il buon uomo, la strozzina Agnese cercò di farlo ritornare in sé con le buone. Si trattene comunque dal far nomi di tutta quella gente del paese che notoriamente si dava alla bella vita con mogli altrui, anche perché si sarebbe trattato per lo più di persone che le do-

vevano ancora dei soldi. Alla fine a poco a poco riuscì ad ammansire sufficientemente il povero prete, assicurandolo il più che poteva sulla moralità intrinseca dei suoi compaesani. Ma don Abbondio si quietò solamente quando ricevette dalla donna l'impegno di far ritornare in chiesa il giovane Firmino per una confessione totale e liberatoria. Solo allora, dopo aver dato un'adeguata penitenza, avrebbe forse acconsentito alla cerimonia delle nozze. Con una punta di autocompiacimento - ma non lo fece vedere alla vecchia - sentì dentro di sé di essersi comportato da vero difensore della Fede e della Religione, da fiero combattente contro ogni forma di eresia, quale essa fosse, anche se per ora si trattava solo di quella sodomitica che lui non conosceva molto bene. A Milano, il Cardinale Arcivescovo di sicuro sarebbe stato orgoglioso di lui.

Ancora frastornata dalla strana reazione così violenta del suo curato, di solito tanto mite e persino un po' senile, la povera usuraia zoccolò via in tutta fretta a cercare il suo futuro genero. Riuscì poi a persuaderlo con un poco di sforzo ad andarsi a confessare, come le era stato richiesto, e lo istruì minuziosamente su quali persone nominare al curato come peccatrici e peccatori abituali, tutta gente del paese che lei non vedeva di buon occhio. Fu così che il giorno dopo Firmino strascicando i piedi andò di malavoglia in chiesa, dove trovò il curato che l'aspettava, vestito di pesante dignità. Costui cominciò a parlargli con un tono che sfiorava il mistico, accompagnando la sua paternale con gesti misurati e solenni, come conveniva a un buon curato nel pieno del suo magistero. Appena il predicozzo fu finito, il giovanotto iniziò subito a fare l'elenco delle donne con cui avrebbe peccato. Immediatamente don Abbondio lo fermò: non era di queste bazzecole che doveva confessarsi, bensì di quella terribile e malvagia profanazione della Santa Religione che si chiamava Sodomia. Firmino lo guardò trasecolato e chiese di cosa si trattava. Irritato, il prete fece un gesto di impazienza, poi, visto che non v'era nessun altro a portata d'orecchio e che si era tra uomini, spiegò crudemente e in termini spicci al suo confessando che si trattava di quello che lui faceva regolarmente nel vicino palazzotto del signor don Rodrigo Maria, buggerando il padrone di casa e con molta probabilità facendosi buggerare a sua volta.

Raggelò il giovane setaiolo a quell'accusa così diretta e personale, poi arrossì violentemente e chiese con molta agitazione mescolata ad una certa stizza crescente come il curato fosse venuto a saperlo. Ci fu un breve ma vivace battibecco, alla fine del quale don Abbondio, sempre più innervosito e con l'aria di aver portato per tutta la vita un colletto troppo stretto per lui, finì col lasciarsi scappare d'essere stato esaurientemente informato di quei fatti abominevoli da uno stimato gentiluomo che conosceva bene don Rodrigo Maria. La notizia fece correre a Firmino dei brutti brividi lungo tutta la spina dorsale, ma tacque, come uno quando ha molte cose da dire e se le inghiotte. Sapeva di non potersi mettere contro quel signore così ricco, influente e soprattutto così ben imparentato, un notabile così autorevole agli occhi dei villici del posto che se per caso avesse detto di buttarsi, avrebbe sicuramente visto la gente cominciare a prendere la rincorsa. Don Abbondio intanto aveva cominciato ad insistere per sapere chi altro nel paese fosse partecipe a quella congiura di eretici, ma il giovane Firmino si era ormai chiuso in un silenzio rabbioso e risentito, anche se pieno di paura.

C'era però un mezzo sicuro per fargli sciogliere la lingua. Muovendo parecchie volte il collo come se il colletto gli desse fastidio, il curato cominciò col dire con voce volutamente neutra ma pesante che simili azioni erano considerate dalle autorità stesse del Ducato Milanese anche peggiori dell'esecrabile dottrina luterana, già di per sé un peccato mortale. Come parroco, lui aveva il dovere di denunciare qualsiasi elemento che puzzasse, anche

solo da lontano, di eresia. E per gli eretici, ognuno lo sapeva fin troppo bene, v'era il Tribunale della Santa Inquisizione, dopo di che, se non avessero dato piena prova d'essersi pienamente pentiti, c'era l'impiccagione e poi... il rogo.

Si sfaldò a questo punto tutta la misera sicumera contadina del giovane Firmino, sguagliandosi rapidamente come un castello di sabbia sotto una ondata di marea. Con voce rotta e tremolante, dato stava quasi per scoppiare in lacrime, innanzitutto volle chiarire che lui mai si era lasciato buggerare da nessuno. Mai, mai. Era vero, aveva buggerato il signor don Rodrigo Maria, ma solo perchè l'avevano pagato per farlo - e neanche poi tanto, secondo lui. Giurò e spergiurò di non aver mai saputo che fare cose del genere fosse un'eresia luterana, come aveva appena detto il signor curato. Lui era ignorante, era solamente un povero orfano, e certe cose non glie le aveva mai spiegate nessuno. Neppure quei signori glie l'avevano spiegato, prima di portarlo al palazzotto e fargli fare quelle cose. Se l'avesse saputo prima, lui non le avrebbe mai fatte. Era un buon cristiano, lui, il signor curato lo sapeva benissimo. Gli avevano teso uno sporco tranello, quei signori, a lui, a un povero ragazzo orfano e solo, timorato di Dio. L'avevano circuitato, l'avevano obbligato - sì, obbligato con la forza - a fare delle brutte cose, e ora lo buttavano via come la carcassa d'un gatto morto. Quelli erano traditori, noi lui, poveretto...

Don Abbondio tagliò corto a tutte quelle lacrimose spiegazioni così poco sincere: voleva invece sapere chi d'altro del paese era coinvolto in quell'affare così tenebroso. Giurò Firmino che nessun altro c'entrava, a quanto lui ne sapeva. Per un bel po' il curato non gli credette e cercò di spremere in ogni modo per fagli dire dei nomi, per indicare dei complici fra i suoi compaesani. Sudò sette camicie, ma alla fine, dopo una buona mezz'ora di interrogatorio serrato, dovette convincersi che il giovanotto, almeno in quello, diceva la verità. Era un uomo mite, don Abbondio, e persino un po' senile, ma di sicuro conosceva bene i suoi polli. Da quel poveretto non avrebbe tirato fuori altro, perché ormai gli aveva detto tutto. Per lo meno, tutto quanto lui voleva sapere.

Senza farlo vedere, tirò allora un segreto sospiro di sollievo: per fortuna non v'era una combriccola di eretici pericolosi infiltrati nella sua parrocchia. Quindi, di fronte ai suoi superiori lui sarebbe risultato pulito. Il caso singolo del giovane Firmino se lo poteva gestire da solo, senza fare troppo chiasso e senza attirare attenzioni indesiderate dalla Curia Arcivescovile. Sapeva ben lui come fare, in casi del genere. Era pur vero che qualcosa di sporco, un sicuro focolaio di eresia sodomitica bruciava nelle vicinanze, specificatamente nel palazzotto del signor don Rodrigo Maria, ma quello era un problema che doveva riguardare qualche altra parrocchia, non la sua, e lui non doveva più preoccuparsene. Il nobiluomo in questione apparteneva all'alta aristocrazia milanese. Ebbene, sarebbe toccato a Milano sbrogliare quella matassa. Erano cose troppo grosse per lui, gente troppo importante. Meglio lavarsene le mani. Non si sa mai. Per quanto gli competeva, si disse, quel gentiluomo poteva pure andarsene all'inferno a passo di danza. Lui non ne voleva sapere di più.

Comunque, continuando a tener ben calata sul viso la maschera della severità e del rigore, si lanciò in una lunga e spietata ramanzina conclusiva, che contribuì a far definitivamente franare il morale del povero ragazzo. Gli fece anche intendere che era meglio che non pensasse alle nozze per il momento, dato che sarebbe stato tenuto sotto stretta osservazione per un bel po', per controllare la sua condotta morale secondo i dettami di Santa Madre Chiesa. Gli impose poi di non parlare in assoluto con anima viva di quelle cose, pena la scomunica o peggio, e di tornare da lui il giorno dopo, perchè nel frattempo avrebbe pensato a una penitenza adeguata. Dopo di che lo congedò.

Con le gambe che ancor gli cedevano di sotto e con una segreta voglia di mettersi a piangere, Firmino s'avviò casa della strozzina Agnese, dove dette la brutta notizia alle due donne. Le quali trasecolarono e ovviamente lo riempirono di domande. Lui tuttavia non volle entrare in certi particolari e lasciò abbastanza sul vago le ragioni della violenta sfuriata di don Abbondio. A dir il vero, non ci teneva affatto a far sapere di quel suo peccatuccio poco ortodosso che gli stava ora procurando così tanti affanni. Parlò nebulosamente di una strana diffidenza del curato verso di lui, di antipatie e di dispetti di gente invidiosa lì al paese, di gelosia di qualche donna con cui lui era stato in confidenza, forse risentita perché lui ora si stava sposando, e altre cosucce del genere. E intanto si mordeva le mani dalla rabbia e dalla mortificazione. Cercò allora di confortarlo in qualche modo la povera Lucia, dicendogli di non stare troppo in pena per il rifiuto del parroco a sposarli, che una via d'uscita forse c'era. Lei infatti ne aveva parlato col suo confessore, una degnissima persona, il quale si era dimostrato abbastanza interessato al loro caso e aveva persino promesso di aiutarli fin dove poteva.

Questo confessore, un certo padre Cristoforo, era un frate del vicino convento dei cappuccini di Pescarenico, un villaggetto sull'Adda attaccato all'abitato di Lecco. Era il frate predicatore del convento, quello che teneva, più di ogni altro frate, i rapporti con la gente del luogo. Buon parlatore, con una bella figura, dimostrava molto meno dei suoi quarantacinquant'anni, anche perché curava molto la sua persona: la barba ben curata, la tonaca sempre in ordine, le unghie lucenti come l'agata, sempre un'espressione devota in faccia e in più nessuna traccia di quel sentore di *'non-tropo-lavato'* che si avvertiva di solito bazzicando con altri frati, arruffati, trasandati e grinzosi come mele al forno. Insomma, padre Cristoforo era un religioso distinto e assai presentabile. Purtroppo girava la voce che portasse il malocchio.

Ne erano risolutamente convinti i suoi confratelli al convento, i quali da tempo nutrivano - forse a ragione - una sana e tenace antipatia nei suoi confronti. Questo frate Cristoforo, infatti, teneva verso di loro un atteggiamento a dir poco di malcelata sufficienza, quasi di compatimento, sentendosi in un certo qual modo distante dagli altri monaci, spesso meno disinvolti e dotati di minor distinzione di lui. L'attrito era specialmente palese con il padre guardiano, che il nostro frate non nascondeva di considerare un ometto ripugnante con la mentalità del topo. Da parte sua, il guardiano lo giudicava solo un uomo bello e inutile, che poteva parlare per ora senza dire nulla e che oltre tutto gli creava di continuo tensioni e contrasti in convento. Il poveruomo si era alla fine vendicato di tutta quell'alterigia facendo subdolamente girare la voce tra i suoi frati, ma anche all'esterno, che chi praticava troppo da vicino con quel frate dai modi così distinti e dall'apparenza gravemente austera, avrebbe dovuto poi vedersela con la malasorte. Acciacchi, contrarietà, disgrazie, sfortuna, malattia e anche peggio erano da aspettarsi da chiunque tenesse rapporti troppo stretti e amichevoli con padre Cristoforo.

Quella fratesca malizia attecchì con facilità all'interno del convento e si diffuse presto anche negli altri ambienti ecclesiastici locali, rovinando in buona parte la reputazione di quel frate così pretenzioso e dando un cinico piacere al buon frate guardiano. Nonostante ciò fra' Cristoforo poteva ancora contare su di un certo suo pubblico piuttosto devoto e ben disposto verso di lui, fatto per lo più di femmine credenti, sia giovani che vecchie. Era infatti più raro di un corvo bianco trovare a quei tempi un religioso che s'interessasse almeno un pochino alla gente comune, che l'ascoltasse, sia pure con condiscendenza, e che si degnasse di dare di tanto in tanto anche qualche consiglio pratico riguardo alle loro miserie quotidiane. Tutto ciò senza continuamente dilungarsi in tediosi sermoni sulle pene

dell'inferno e sulle gioie del paradiso, come esageravano già da allora a fare sia frati che preti. Per di più, questo padre Cristoforo aveva il talento di sapersi esprimere nelle sue prediche con enfasi, con belle frasi rotonde, solenni, immaginifiche, proprio come avrebbe parlato re Salomone, e ciò deliziava le masse popolari, sempre in cerca di spettacolo e di intrattenimento, da qualunque pulpito venisse.

Era pur vero che quelle inquietanti voci di malocchio che serpeggiavano in giro tendevano a mettere a disagio anche le donne più pie, ma la loro fede s'appoggiava pure su di una certa fama di santità che aleggiava intorno al capo del frate. Si sussurrava infatti che padre Cristoforo si fosse convertito perché miracolato in gioventù: durante una veglia funebre notturna dedicata a uno zio morto da poco, quest'ultimo gli fece la grazia di improvvisamente resuscitare per circa venti secondi, alzandosi a sedere sul catafalco e sorridendo in modo indefinibile al nipote. Poi si era ridisteso da solo ed aveva continuato ad essere morto, tanto che il mattino dopo era stato seppellito senza grandi difficoltà. Toccato nel più intimo da quel messaggio celeste, il nipote era subito corso a farsi frate cappuccino e tale, da allora, era rimasto.

A questo frate Cristoforo, che da tempo conosceva, era ricorsa la povera sposina mancata quando i primi contrattamenti avevano rimandato le sue nozze. Da lui aveva ricevuto all'inizio solo i soliti buoni consigli, ma quando l'inspiegabile opposizione del curato stava decisamente mandando all'aria i preparativi del matrimonio, il buon frate prese ad infiammarsi sempre di più di zelo apostolico. La ragazza gli ispirava molta simpatia, era giovane, fresca, innocente e fiduciosa e aveva bisogno di un protettore. Scattò dentro di lui la sindrome del benefattore umanitario, del degno patrocinatore degli oppressi. Oltre a ciò, altri motivi, forse meno nobili, quasi inconsapevolmente lo spinsero all'intrigo. Come molti cappuccini, infatti, anche padre Cristoforo coltivava radicati pregiudizi riguardo il clero secolare, che giudicava per lo più ottuso e ignorante, se non peggio. Inoltre, come abbiamo appena visto, per ragioni sue aveva il dente avvelenato contro tutto l'ambiente ecclesiastico in quel di Lecco. Lui sì che esercitava la vera carità cristiana, non quei preti e frati che praticavano non tanto la virtù quanto l'ipocrisia.

Si lasciò scappare dapprima qualche commento sferzante sull'inadeguato impegno parrocchiale di quell'insignificante prete di campagna, per poi arrivare a critiche precise e pesanti, anche se non conosceva assolutamente nulla delle segrete ragioni che avevano spinto il povero don Abbondio ad agire come aveva agito. Questo perché neppure la povera Lucia le sapeva, dato che l'avevano tenuta all'oscuro di tutto e che quindi non aveva potuto dare maggiori ragguagli al suo confessore. Pur di farla in barba a un prete, comunque, il buon frate si sentì quasi portato a rivelare alla poverina che una scappatoia per eludere il veto del suo curato poteva esser trovata. Anzi, esisteva già. Dopo tutte le sue recenti amarezze, quella possibilità appena intravista fece sentir subito meglio la ragazza, come se le fosse cessato all'improvviso un forte mal di denti. Ancor più sollevati si sentirono il fidanzato e la madre, i quali mandarono poi a dire al cappuccino, tramite Lucia, di aver la compiacenza di venire a spiegar loro, povere anime tribolate, quale fosse il rimedio che proponeva per le loro presenti difficoltà.

Padre Cristoforo venne e fu debitamente riverito e ossequiato. Concedendosi un austero sorriso che, come sapeva, gli abbelliva il volto, spiegò loro come nel santo Sacramento del Matrimonio i veri celebranti fossero esclusivamente i due sposi nel momento che si dichiaravano marito e moglie. La presenza del prete era solo complementare e non proprio necessaria, secondo i dettami di Santa Madre Chiesa. Serviva a dare una benedizione finale

alla cerimonia, a trascrivere doverosamente l'atto nel registro parrocchiale e nulla più. Così almeno aveva stabilito il recente Concilio di Trento, quello che aveva messo a posto e riordinato tutta la Dottrina Cattolica. Neppure il Papa poteva ormai cambiare queste disposizioni. Quindi, sarebbe bastato che i due fidanzati si dichiarassero apertamente marito e moglie davanti al loro curato, alla presenza però di almeno due testimoni validi, per avere un matrimonio inattaccabile sotto ogni punto di vista. Così stabiliva la legge canonica, e non v'era curato al mondo che potesse opporvisi.

Subito Lucia, riconoscente, corse a baciare deferentemente la mano al buon frate, ma gli altri due rimasero in qualche modo perplessi. Il tutto sembrava loro fin troppo facile. Un piano così semplice non li convinceva, da qualche parte doveva esserci una trappola, qualche esca avvelenata. Non solo quei due erano sospettosi di natura, ma si aspettavano sempre da altri la stessa malafede che loro stessi usavano d'abitudine. Si sentivano quindi sulle spine, perché non potevano dire in faccia a quel loro unico alleato, per di più da loro stessi convocato, che quel suo schema non era poi del tutto convincente. V'era pure da aggiungere che lontane voci sul famoso malocchio erano arrivate di recente fino al paese e ciò non era certo confortante.

Tuttavia le alternative che si offrivano loro erano poche e molto, molto meno confortanti. Così alla fine anche loro, sia pure con una certa oscura apprensione, cominciarono a prendere in maggior considerazione il consiglio del frate predicatore. Volendoli convincere, trasportato dalla foga, allora padre Cristoforo promise loro che, se anche il loro curato avesse fatto delle obiezioni, li avrebbe accompagnati lui stesso dal Vicario Arcivescovile in Lecco e avrebbe testimoniato in loro favore sulla validità di quel particolare matrimonio. Anzi, sarebbe andato fino a Milano, dal Cardinale Arcivescovo, a perorare la loro causa. A quel punto ogni riserva dovette esser per forza lasciata cadere e tutti e tre si misero con coraggio ad organizzare in qualche modo quel piano, cercando di non pensare più di tanto alla reputazione di menagramo del buon frate.

Ma cosa stava nel frattempo accadendo in quel bel palazzotto di campagna che giaceva grandiosamente sulla sua altura, da dove si abbracciava tutto l'ampio paesaggio delle dolci colline brianzole che si andavano a buttare disperate nell'ultimo tratto del lago di Lecco? In quella casa da giorni regnavano ormai dolore e strazio. Aveva esultato il signor don Rodrigo Maria quando il suo fido Griso gli aveva potuto festosamente annunciare d'esser riuscito a frenare il matrimonio del bel setaiolo e aveva persino saltellato di gioia, pensando ormai che colui sarebbe ben presto ritornato a rallegrare le sue fini lenzuola di batista ricamata. Ma i giorni passarono e il giovane iddio non s'era fatto vedere. Passò una settimana e l'ansia crebbe insieme ad un'apprensione sempre più dolorosa. Al solo pensiero dei giorni che passavano il povero Rodrigo Maria provava un'orrida sensazione di vuoto e rabbriviva fin nelle ossa se pensava alla possibilità d'aver perso per sempre quel suo magnifico stallone.

Ciò nonostante passarono ancora giorni senza volto e in casa il tono era ormai diffusamente afflitto. Al signore, quasi irricognoscibile per via di occhiaie profonde che significavano una certa arretrata fame d'affetti, capitava ogni tanto di ritirarsi un momento per piangere, nonostante le assidue premure e i tentativi di consolazione del suo devoto parrucchiere, che meglio di lui sapeva sostenere le avversità della Fortuna – tutti infatti siamo abbastanza forti da sopportare i mali altrui. Persino la servitù educatamente esprimeva il proprio falso interesse. Ma l'insoddisfazione era costante, il rimpianto continuo.

Si attivò allora il Griso, che, preso il calessino, andò al paese per cercare di persuadere il bel Firmino a continuare la sua opera assistenziale. Se necessario, aumentandogli il com-

penso per prestazione. Ma appena lo vide arrivare, il giovanotto sparì di corsa e non si fece trovare. Troppa paura gli avevano fatto le parole del curato circa il Tribunale per gli eretici, con l'eventualità di finire in galere e persino sul rogo. Fu inutile tutta l'ingegnosità del piccoletto per cercare di raggiungerlo e trattare un possibile nuovo accordo. Alla fine, avvilito, il Griso dovette tornare a mani vuote e Rodrigo Maria ebbe un ulteriore accesso di disperazione e di pianti prolungati.

Non sapendo più a quale santo rivolgersi, il minuscolo parrucchiere pensò persino di trovare un sostituto che potesse far dimenticare al suo sconsolato padrone quello strazio d'amante abbandonato. Chiodo scaccia chiodo, si disse e si mise all'opera. Da qualche parte riuscì a scovare un giovane mungitore dalle spalle taurine, non proprio brutto ma dal muso interessante, anche se non certo piacevole come il setaiolo fedifrago. Il difficile fu non tanto il persuaderlo - bastò infatti una manciata di berlinghe nuove e lucenti messegi direttamente sotto il naso - quanto l'addestrarlo, nel poco tempo disponibile, nelle competenze più basilari a quella speciale bisogna. Purtroppo le vere abilità di quell'uomo dovevano essere limitate alla monotona pratica della mungitura. In più era pieno d'odori che venivano dal basso e che neppure i lavacri più prolungati riuscirono a coprire, neppure l'acqua di rose, neppure l'essenza di lavanda che di solito si usava nei casi estremi. Don Rodrigo Maria non gradì affatto e l'esperimento terminò.

Non terminarono invece i continui rimpianti per un corpo come bronzo fuso, purtroppo ormai perduto, per quegli occhi che erano stati come palpebre dell'aurora, per tutta quella splendida carne nuda e gonfia di forti umori maschili che nel recente passato così gioiosamente aveva riempito le memorabili notti di ogni venerdì. Gli mancava la semplice carezza del suo respiro, ripeteva tra i sospiri al piccoletto che gli faceva pazientemente compagnia, gli mancava la pelle asciutta e viva di quelle giovani ascelle che sapevano lontanamente di erba seccata al sole, la generosità di quegli amplessi ampiamente virili, il cui ricordo, ancorché ora amaro, faceva ancora formicolare quel naturale incavo tra le sue aristocratiche natiche – tuttavia di ciò non arrivava a lamentarsi apertamente, nascondendolo sotto una serie di sospiri molto più profondi degli altri; ma il buon Griso capiva lo stesso e gli allungava allora un fazzoletto di lino per soffiarsi il naso e asciugare le lacrime.

Dal rimpianto si passava talvolta a sfoghi colmi di tormento e di furore. Il poveretto, esacerbato, con un volto dal quale era quasi scomparso il buon senso, si diceva certo d'aver subito un torto che non meritava e chiedeva a gran voce vendetta, ritorsioni, rivalsa. Lo voleva lì, subito, tutto intero. Fu così che il piccolo Griso, spazientito, alla fine lo prese in parola. Gli avrebbe portato il suo bel setaiolo, lì, subito, tutto intero. Bisognava quindi rapirlo. Con la forza, per di più, visto che il giovanotto non voleva venire con altri e più blandi mezzi di persuasione.

Si spaventò il nostro troppo afflitto gentiluomo quando gli fu proposta una risoluzione così drastica e radicale, poichè aveva sempre sentito dire che i rapimenti erano misfatti di solito puniti molto severamente dalle austere autorità spagnole che governavano allora il ducato milanese. Erano personaggi, quelli, dal Governatore, al Gran Cancelliere, al Concilio Segreto, che rispondeva solamente al Re di Spagna e che quindi a Milano potevano benissimo non guardare in faccia a nessuno. Neppure alle più aristocratiche famiglie di sangue blu e ai loro aderenti e tranquillamente trascinarli in giudizio, se a loro fosse piaciuto. Da parte sua Rodrigo Maria non ci teneva affatto a dover affrontare una probabile accusa di rapimento e sequestro di persona davanti al Tribunale di Provvisione o a qualunque altra Corte giudicasse tali reati.